

**Per conoscere il Lager
di Primo Levi**

a cura di Giovanni Tesio

Tratto dal testo *Se questo è un uomo* di Primo Levi, edito nella collana *Letteratura del Novecento* per le scuole medie superiori da Einaudi Scuola, Milano, 1992.

Per conoscere il Lager

Per l'edizione scolastica di Se questo è un uomo (Einaudi, Torino 1976), Primo Levi condensò in otto domande-risposte essenziali il risultato dei suoi molteplici incontri con le scolaresche. Scegliamo la conclusione della settima risposta molto dettagliata alla domanda «Come si spiega l'odio fanatico dei nazisti contro gli ebrei?» perché è una risposta da considerarsi preliminare a ogni analisi critico-letteraria del libro.

Riassumendo, si può dunque affermare che l'antisemitismo è un caso particolare dell'intolleranza; che per secoli ha avuto carattere prevalentemente religioso; che, nel III Reich, esso è stato esacerbato dalla predisposizione nazionalistica e militaristica del popolo tedesco, e dalla peculiare «diversità» del popolo ebreo; che esso fu facilmente disseminato in tutta la Germania, e in buona parte dell'Europa, grazie all'efficienza della propaganda fascista e nazista, a cui occorreva un capro espiatorio su cui convogliate tutte le colpe e tutti i risentimenti; e che il fenomeno fu condotto al parossismo da Hitler, dittatore maniaco.

Tuttavia devo ammettere che queste spiegazioni, che sono quelle comunemente accettate, non mi soddisfano: sono diminutive, non commisurate, non proporzionali ai fatti da spiegare. Nel rileggere le cronache del nazismo, dai suoi torbidi inizi alla sua fine convulsa, non riesco a sottrarmi all'impressione di una grande atmosfera di follia incontrollata che mi pare unica nella storia. Questa follia collettiva, questo sbandamento, viene di solito spiegato postulando la combinazione di molti fattori diversi, insufficienti se presi singolarmente, e il maggiore di questi fattori sarebbe la personalità stessa di Hitler, e la sua profonda interazione col popolo tedesco. E certo che le sue personali ossessioni, la sua capacità d'odio, la sua predicazione di violenza, trovavano sfrenata risonanza nella frustrazione del popolo tedesco, e da questo ritornavano a lui moltiplicate, confermandolo nella sua convinzione delirante di essere lui stesso l'Eroe profetizzato da Nietzsche, il Superuomo redentore della Germania.

Sull'origine del suo odio contro gli ebrei si è scritto molto. Si è detto che Hitler riversava sugli ebrei il suo odio contro l'intero genere umano; che riconosceva negli ebrei alcuni suoi stessi difetti, e che odiando gli ebrei odiava se stesso; che la violenza della sua avversione proveniva dal timore di poter avere «sangue ebreo» nelle vene.

Ancora una volta: non mi sembrano spiegazioni adeguate. Non mi sembra lecito spiegare un fenomeno storico riversando tutta la colpa su un individuo (gli esecutori di ordini orrendi non sono innocenti!), ed inoltre è sempre arduo interpretare le motivazioni profonde di un individuo. Le ipotesi che vengono proposte giustificano i fatti solo in misura parziale, ne spiegano la qualità ma non la quantità. Devo ammettere che preferisco l'umiltà con cui alcuni storici fra i più seri (Bullock,

Schramm, Bracher) confessano di non comprendere l'antisemitismo furibondo di Hitler e della Germania dietro di lui.

Forse, quanto è avvenuto non si può comprendere, anzi, non si deve comprendere, perché comprendere è quasi giustificare. Mi spiego: «comprendere» un proponimento o un comportamento umano significa (anche etimologicamente) contenerlo, contenerne l'autore, mettersi al suo posto, identificarsi con lui. Ora, nessun uomo normale potrà mai identificarsi con Hitler, Himmler, Goebbels, Eichmann e infiniti altri. Questo ci sgomenta, ed insieme ci porta sollievo: perché forse è desiderabile che le loro parole (ed anche, purtroppo, le loro opere) non ci riescano più comprensibili. Sono parole ed opere non umane, anzi, contro-umane, senza precedenti storici, a stento paragonabili alle vicende più crudeli della lotta biologica per l'esistenza. A questa lotta può essere ricondotta la guerra: ma Auschwitz non ha nulla a che vedere con la guerra, non ne è un episodio, non ne è una forma estrema. La guerra è un terribile fatto di sempre: è deprecabile ma è in noi, ha una sua razionalità, la «comprendiamo».

Ma nell'odio nazista non c'è razionalità: è un odio che non è in noi, è fuori dell'uomo, è un frutto velenoso nato dal tronco funesto del fascismo, ma è fuori ed oltre il fascismo stesso. Non possiamo capirlo; ma possiamo e dobbiamo capire di dove nasce, e stare in guardia. Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre.

Per questo, meditare su quanto è avvenuto è un dovere di tutti. Tutti devono sapere, o ricordare, che Hitler e Mussolini, quando parlavano pubblicamente, venivano creduti, applauditi, ammirati, adorati come dèi. Erano «capi carismatici», possedevano un segreto potere di seduzione che non procedeva dalla credibilità o dalla giustezza delle cose che dicevano, ma dal modo suggestivo con cui le dicevano, dalla loro eloquenza, dalla loro arte istrionica, forse istintiva, forse pazientemente esercitata e appresa. Le idee che proclamavano non erano sempre le stesse, e in generale erano aberranti, o sciocche, o crudeli; eppure vennero osannati, e seguiti fino alla loro morte da milioni di fedeli. Bisogna ricordare che questi fedeli, e fra questi anche i diligenti esecutori di ordini disumani, non erano aguzzini nati, non erano (salve poche eccezioni) dei mostri: erano uomini qualunque. I mostri esistono, ma sono troppo pochi per essere veramente pericolosi; sono più pericolosi gli uomini comuni, i funzionari pronti a credere e ad obbedire senza discutere, come Eichmann, come Höss, comandante di Auschwitz, come Stangí, comandante di Treblinka, come i militari francesi di vent'anni dopo, massacratori in Algeria, come i militari americani di trent'anni dopo, massacratori in Vietnam.

Occorre dunque essere diffidenti con chi cerca di convincerci con strumenti diversi dalla ragione, ossia con i capi carismatici: dobbiamo essere cauti nel delegare ad altri il nostro giudizio e la nostra volontà. Poiché è difficile distinguere i profeti veri dai falsi, è bene avere in sospetto tutti i profeti; è meglio rinunciare alle verità rivelate, anche se ci esaltano per la loro semplicità e il loro splendore, anche se le

troviamo comode perché si acquistano gratis. E meglio accontentarsi di altre verità più modeste e meno entusiasmanti, quelle che si conquistano faticosamente, a poco a poco e senza scorciatoie, con lo studio, la discussione e il ragionamento, e che possono essere verificate e dimostrate.

È chiaro che questa ricetta è troppo semplice per bastare in tutti i casi: un nuovo fascismo, col suo strascico di intolleranza, di sopraffazione e di servitù, può nascere fuori del nostro paese ed esservi importato, magari in punta di piedi e facendosi chiamare con altri nomi; oppure può scatenarsi dall'interno con una violenza tale da sbaragliare tutti i ripari. Allora i consigli di saggezza non servono più, e bisogna trovare la forza di resistere: anche in questo, la memoria di quanto è avvenuto nel cuore dell'Europa, e non molto tempo addietro, può essere di sostegno e di ammonimento.

[P. Levi, da «Appendice», in *Opere*, vol. I, con «Introduzione» di Cesare Cases, Einaudi, Torino 1987, pp. 207-210]

Da una serie di conversazioni con lo scrittore Ferdinando Camon nacque un testo (controllato interamente da Levi) da cui prendiamo il terzo capitolo («Cos'era il Lager»), importante per capire il significato che ebbe il Lager e per inquadrare meglio il quadro generale entro cui si colloca il campo di Buna-Monowitz. La conversazione tra Levi e Camon apparve con il titolo Autoritratto di Primo Levi, come secondo numero della rivista «Nord-Est» (Padova) nel maggio del 1987, poco dopo la morte di Levi, e poi venne riproposta con il titolo Conversazione con Primo Levi (Garzanti, Milano 1991).

CAMON Ma a cosa serviva, in fondo, il lager? Mi par di ricordare che da dove era lei, nella fabbrica detta La Buna, nonostante tanto lavoro, non uscì mai un chilo di gomma.

LEVI Non uscì mai un chilo di gomma perché la fabbrica veniva bombardata continuamente, ma la gomma avrebbe dovuto uscire. Adesso la gomma esce. Perché la fabbrica ancora c'è, è in territorio polacco.

Il lager serviva a tre cose. Era nato subito, nel '33, con Oranienburg mi pare, il primo dei lager nazisti, che erano ancora dei modellini, contenevano 5-10 mila persone, servivano a stroncare la resistenza politica, soprattutto quella comunista: erano nati come Knochenmühlen, «mulini da ossa», per macerare, macinare, distruggere, affliggere, far sparire i leader in primo luogo quelli comunisti, in secondo luogo quelli socialdemocratici, i cattolici, i protestanti, e qualche ebreo: insomma, quelle che erano le spine nella carne del nazismo nascente. E così sono rimasti abbastanza a lungo, fino agli inizi della guerra. Con l'inizio della guerra, e con l'invasione della Polonia, i tedeschi si trovano in mano «le fonti biologiche dell'ebraismo» (sono parole di Eichmann). E nascono altri lager, sostanzialmente diversi da questi, che non sono più destinati a terrorizzare gli avversari politici, ma a

distruggere gli ebrei. Questi lager polacchi - sono i tre nominati prima, piú altri minori - erano lager «senza uscita». Funzionano ininterrottamente, a partire dal '41-42, fino alla fine del '43. Alla fine del '43 - dopo Stalingrado - la carenza di manodopera in Germania si fa talmente acuta, che diventa indispensabile utilizzare tutti, anche gli ebrei. E in questo periodo che si costruisce Auschwitz, lager ibrido, anzi, «impero» ibrido di lager: sterminio piú sfruttamento, anzi, sterminio attraverso lo sfruttamento. Io devo la sopravvivenza a questo: cioè al fatto di essere arrivato, come tutti gli ebrei italiani, abbastanza tardi, e di essere stato infilato in un sistema produttivo. Quindi questo è il terzo scopo: quello di serbatoio di manodopera a basso prezzo, anzi a prezzo nullo. Era stato calcolato in modo molto razionale questo fatto: si prevedeva una sopravvivenza di tre mesi. C'era un conflitto tra l'autorità politica, le SS, padrona dei lager, e l'industria tedesca, a cui non piaceva questo sistema, non per ragioni umanitarie, ma perché un operaio che sta lí tre mesi e poi muore è un cattivo operaio, che non rende: infatti noi rendevamo poco, e questa cosa creava conflitti e faceva nascere proteste. Questa diarchia era visibile a occhio nudo, perché vivevamo di notte in lager, sotto il dominio delle SS, e di giorno in fabbrica, sotto il potere dell'industria tedesca. E questi tecnici tedeschi che ci comandavano, non che fossero degli angeli, tutt'altro, ma volevano che si terminasse subito la fabbrica per produrre la gomma. E quindi erano contrari al fatto che si massacrasse un operaio o un prigioniero sul posto di lavoro: oltretutto era anche un cattivo esempio, era una cosa «unanständig», indecorosa, fatela pure in lager ma non qui. Avvenivano perciò dei fatti abbastanza curiosi: se uno era infortunato sul lavoro, sottostava alle norme sugli infortuni: non faceva differenza se poi, una volta ritornato nel lager, veniva mandato nella camera a gas. Questo non riguardava la fabbrica: la fabbrica aveva le sue regole. Io mi ricordo di aver lavorato una volta in una cisterna metallica interrata, per togliere la ruggine dalle pareti: era un lavoro come tanti altri, né meglio né peggio; e il tecnico tedesco aveva infilato una lampadina mediante un cavetto; è venuto il suo superiore, gli ha fatto una lavata di capo, e gli ha detto: « E molto pericoloso, se si dovesse guastare l'isolante del filo, l'intera cisterna va sotto tensione, e questi qui possono morire». Quindi ha fatto dare a tutti noi delle lanterne da minatori. L'industria tedesca non era umanitaria. Però non voleva che la gente morisse lí, gratis. Dalle SS questo era visto molto male. C'era addirittura un furto organizzato. Quando occorreva costruire una baracca nuova, di mattoni, in lager, capitava che le SS ci ordinassero di rincasare dalla fabbrica al lager ciascuno con 4 mattoni. Erano dunque 40 mila mattoni, di numero, perché eravamo 10 mila. Erano rubati dalle SS all'industria, che stava zitta, perché le SS erano molto temute. Alle SS non importava nulla che rubassimo in fabbrica, lampadine, grasso da macchina, cavetto, o altro; e all'industria non importava nulla che noi rubassimo coperte in lager e le portassimo a vendere al mercato nero nella fabbrica.

Quindi, riassumendo, gli scopi del lager sono stati tre: terrore, sterminio, manodopera. Lei mi chiedeva anche: come mai non è mai uscito un chilogrammo di gomma. Non è difficile rispondere. Questo cantiere, dove nasceva la fabbrica, doveva

entrare in funzione all'ingrosso alla fine del '43; ogni volta che comparivano nelle bacheche gli avvisi: «La produzione del reparto inizierà il giorno tale», il giorno prima veniva «un» aereo - non so se fosse russo o americano o altro - e sganciava «una» bomba sulla centrale termica o sulla centrale elettrica, in modo da paralizzare la produzione, ma non distruggere la fabbrica. Io credo che ci fosse un accordo tra gli alleati, in questo: così la fabbrica non ha mai prodotto, ma è stata poi trovata alla fine della guerra, integra.

[E. Camon, *Conversazione con Primo Levi*, Garzanti, Milano 1991, pp. 37-41]